

Scheda 4

Quel bosco di faggi chiamato Buchenwald

Gilberto Salmoni, genovese, ingegnere, psicologo, deportato a 16 anni, padre, madre e sorella morti ad Auschwitz. "Si cercava solo di risparmiare energie, di non farsi dominare dallo sconforto, di sopravvivere" (4 febbraio, ore 9, Scuola media Bartolini di Vaiano)



“Stavamo cercando di rifugiarsi in **Svizzera**, io e la famiglia, ma il 17 aprile 1944, ormai al confine, la milizia fascista ci arrestò e due giorni dopo ci consegnò ai tedeschi. Avevo 16 anni. Fummo internati a **Fossoli** e da qui a **Verona** dove ci separarono: io e mio fratello 31enne, medico, in un vagone diretto a **Buchenwald**, genitori e mia sorella in un altro dove notammo la scritta **Auschwitz**. Non li avremmo più rivisti.

“In tedesco Buchenwald significa bosco di faggi. Ci arrivammo in una notte d'agosto. Al mattino spoliazione, doccia, depilazione e vestiario orribile da lager: camicia, giacca e calzoni a strisce, un paio di zoccoli. Poi il numero: a me toccò il **44.573**, a mio fratello il **44.529**. Qualche giorno dopo gli alleati bombardarono il campo e la vicina stazione di **Weimar**. Fu terribile. Da buon medico mio fratello volle aiutare a soccorrere i feriti. Poi ci mandarono a sgomberare le macerie e alla ricostruzione, sempre sotto i mitra delle SS.

“Coi francesi ci si trovava bene, c'era una forte solidarietà. Quando ricevevano pacchi dalla **Croce Rossa** il destinatario prendeva per sé sapone e sigarette, ma divideva con noi altri gli alimenti. Una sorpresa piacevole. Così una volta che fui comandato a pulire lenticchie per le SS, ne fregai un po' e divisi anch'io. Ho fatto anche l'aiuto muratore, andavo a prendere la calce con la carriola, facevo la malta. Dovevamo lavorare alla ricostruzione delle fabbriche bombardate.

“A un certo punto rischiammo di separarci, io in una squadra trasporti, mio fratello in sartoria. Ma col poco tedesco che sapeva si rivolse a un medico del lager: "Sono medico anch'io", gli disse, "vorrei partire con mio fratello". Rischiò grosso, ma ci andò bene. Grazie a quel'uomo fui trasferito in cucina. Niente di troppo confortevole, però: presi lo scorbuto, non si mangiava che patate crude e per dormire una tavola cosparsa di paglia da dividere con un altro internato. Si cercava solo di risparmiare energie, di non farsi dominare dallo sconforto, di sopravvivere.

“Le ultime settimane furono di ansia tremenda. Si diceva anche che il campo fosse minato e che saremmo stati eliminati tutti prima dell'arrivo degli alleati. Un giorno, però, sentimmo i cannoni, vedemmo aerei volare a bassa quota e capimmo che gli americani erano vicini. Allora il **Comitato di Liberazione Internazionale** uscì allo scoperto dando indicazioni per evitare eventuali rappresaglie finali. Non si andava più a lavorare, non funzionava il crematorio e i morti si ammassavano in cataste. Anche le SS erano scomparse. Ci dicemmo: "Allora siamo davvero liberi".

“Qualche ora dopo vidi la prima jeep della **Terza Armata Usa**. Tra l'11 e il 12 aprile il lager di Buchenwald fu tutto liberato. Gli americani ci dettero documenti di identità, ma proibirono di uscire per non diffondere malattie. E obbligarono gli abitanti di Weimar a visitare il campo. Scoprirono anche cose che ignoravamo. Ad esempio una cantina della tortura sotto il crematorio, un lungo corridoio con tanti ganci e le pareti scrostate dai calci di chi veniva impiccato.

“Due giorni dopo la liberazione inglesi, francesi e altri vennero subito a portar via i loro prigionieri. Dall'**Italia**, invece, arrivò solo una macchina del **Vaticano** a prendere **Fausto Pecorari**, il futuro vice presidente democristiano della **Costituente**. Allora ci arrangiammo da soli. Andammo alla stazione, si prese un treno fino a **Rosenheim** e finalmente si approdò a **Bolzano** in un campo di accoglienza. A **Genova** arrivai due mesi dopo che eravamo stati liberati, forse il 10 o il 12 giugno. Era pochi giorni prima del mio compleanno che cade il 15”.

L'incontro con Gilberto Salmoni è promosso dal **Comune di Vaiano** in collaborazione con la Fondazione Museo della Deportazione e Resistenza.